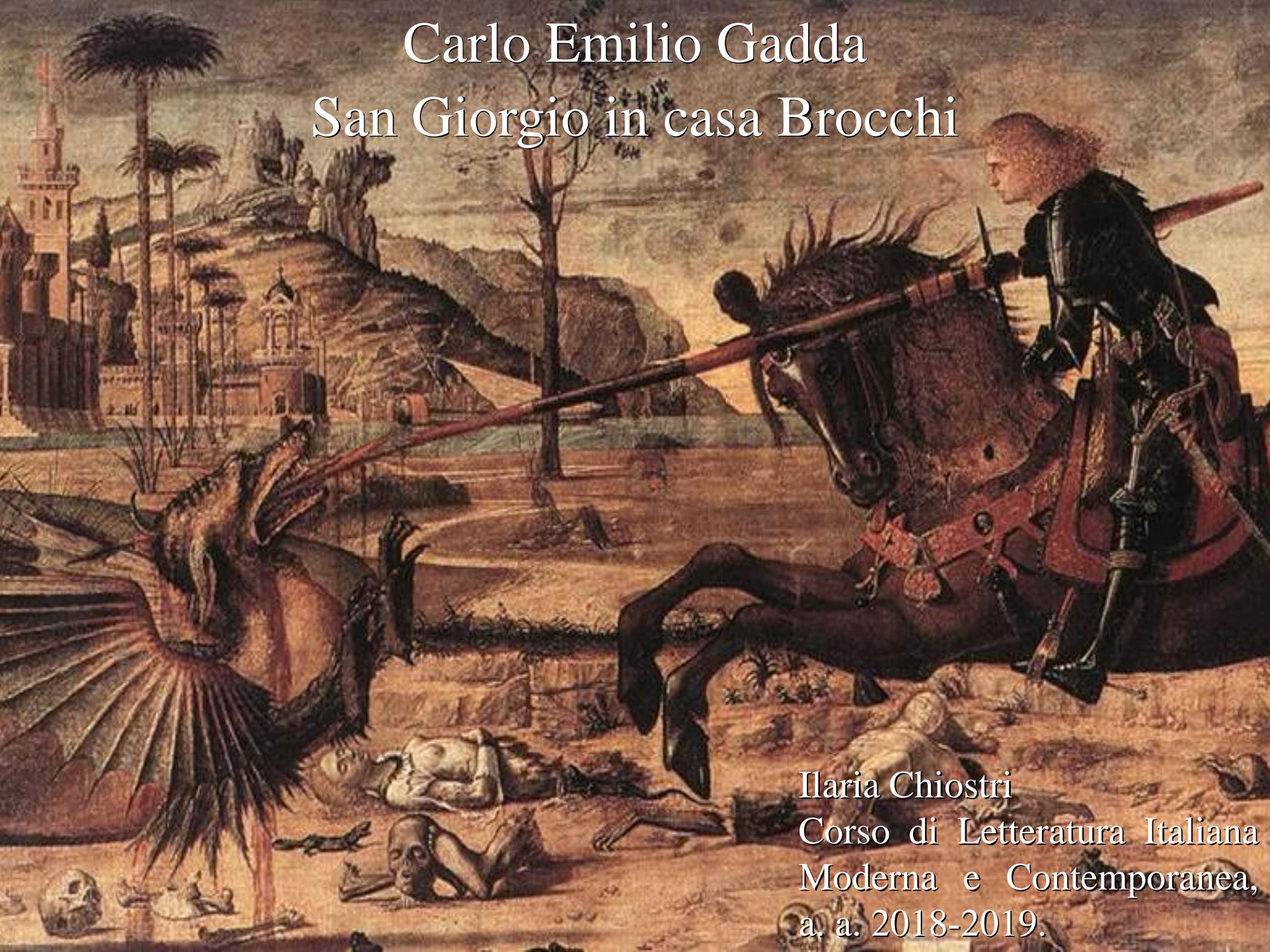


Carlo Emilio Gadda San Giorgio in casa Brocchi



Ilaria Chiostrì
Corso di Letteratura Italiana
Moderna e Contemporanea,
a. a. 2018-2019.

UN *UNICUM* NEL LABORATORIO GADDIANO

Periodo fecondo di studio e intensa sperimentazione (post *Racconto italiano di un ignoto del Novecento*):

1. *La Madonna dei Filosofi* (marzo 1928, uscito su «Solaria» nel fascicolo di settembre-ottobre);
2. *Novella 2^a*. (marzo-aprile 1928);
3. *La meccanica* (ottobre 1928-aprile 1929);
4. *Notte di luna* (27 luglio 1930 - 1931);
5. *L'Incendio di via Keplero* (1931-1935);
6. *Un fulmine sul 220* (1931-1936).

Statuto privilegiato del *San Giorgio* → testo più esteso e più compiuto:

- *Fulmine*: verrà scorporato e rielaborato per dare origine ai racconti dell'*Adalgisa*, 1944;
- *Incendio*: disegno più ampio, abbandonato, ripreso per l'edizione in volume delle *Novelle dal ducato in fiamme*, 1953.

ATTENZIONE ALLA SORTE EDITORIALE

- In una lettera al carissimo amico Bonaventura Tecchi, del 1° maggio 1932 → l'intenzione di pubblicare «un libro di 5 o 6 novelle lunghe, umoristico-satiriche», che doveva includere, oltre al *San Giorgio*, anche *L'incendio di via Keplero* e *Un fulmine sul 220*;
- L'importanza di questo «trittico» satirico viene ribadita anche in un appunto del 14 settembre 1933, relativo al *Fulmine*:

Accarezzai sempre il desiderio di finire questa novella, per poi stamparla in un volume con il «San Giorgio in casa Brocchi», (novella pubblicata in *Solaria* nel giugno 1931), e con «L'Incendio di via Keplero», in gestazione. (Da *Un fulmine sul 220*, edito da D. Isella, Milano, Garzanti, 2000, pp. 307-308)

- Racconto d'apertura in *Meraviglie d'Italia* (1937);
- Traduzione di *San Giorgio* in francese e tedesco.



Segno di una (insolita) fiducia nutrita da Gadda nei confronti della sua opera.



Solo progetti.

UN'INTRICATA VICENDA TESTUALE

- La prima stesura completa → pubblicata su «Solaria» nel giugno del 1931 (A. VI, n. 6, pp. 1 – 49):
 1. «Quaderno Varese», avviato a Sterkrade il 27 luglio 1930:
 - Alle pp. 57-111, *Il trattato di morale* (Tdm) = grossomodo II e III parte di Sol (= Stesura pubblicata su «Solaria»);
 - Alle pp. 128-147, *Compleanno del conte Brocchi* (CcB) = l'abbozzo della prima parte del racconto;
 - CcB è seguito (pp. 148-153) dal «primo abbozzo riguardante l'epoca di redazione del *De Officiis*»;
 2. «Quaderno dei temi e disegni di lavoro», alle pp. 87-167, *Genetliaco in casa Brocchi* (poi corretto in *San Giorgio in casa Brocchi*) = stesura dell'intero racconto. A p. 85 c'è una nota:

«La novella è stata iniziata a Firenze, (pensione Forti – Via Alfieri 10), e sviluppata a Milano, a casa nel mese di / aprile 1931. - / Carlo Emilio Gadda, / Milano, 23 aprile 1931.»;
- 1952 → intensa revisione per l'uscita in volume delle *Novelle dal ducato in fiamme*.

SAN GIORGIO SECONDO GADDA

Il 7 maggio 1931, Gadda aveva scritto una lettera da Milano a Tecchi, in cui dava alcune informazioni riguardo la novella, «lunga una sessantina di pagine»:

Si intitola «San Giorgio in casa Brocchi» ed è una satira dell'osservazione conservatrice e moralistica di una famiglia signorile milanese. Contro questa osservazione congiurano tutti gli accidenti possibili dei «tempi perversi» - e cioè le serve, i medici di casa, un pittore, l'esposizione dei Novecentisti, gli studenti del politecnico, ecc. - e soprattutto la crisi puberale di Gigi (il rampollo della famiglia) che finisce per entrare nella virilità proprio il giorno di S. Giorgio, suo compleanno.

IN BREVE...

- CHI: Famiglia della medio alto borghesia milanese, i Brocchi: il conte Agamennone e la contessa Giuseppina, sua cognata e madre di Gigi;
- QUANDO: Da maggio del 1928 - ellissi temporali – 23 e 24 aprile 1929, San Giorgio e diciannovesimo compleanno di Gigi;
- DOVE: La vicenda è ambientata a Milano;
- TRAMA: La contessa Giuseppina teme sopra ogni cosa che Gigi possa cedere al Male dilagante del Novecento e per questo tenta in ogni modo di preservarne la purezza della morale (soprattutto sessuale) dai “tempi perversi”, riservandogli soffocanti premure e seguendone da vicino l’educazione. La aiuteranno il solerte professor Frugoni (che impone al giovane la lettura edificante del *De Officiis*) e il conte Agamennone, intento a comporre, sul modello ciceroniano, un trattato di etica da dedicare al nipote. Nel corso della diegesi non mancano episodi traumatici, i vari “accidenti”, come la scandalosa esposizione dei novecentisti alla Triennale Milanese o l’amicizia di Gigi con l’irriverente pittore Pennella; ma il vero sconvolgimento arriverà alla fine, dove si consuma l’incontro fra Gigi e Jole, la bella serva del conte Agamennone.

«era... un'idea fissa... la sua»

Dalla lettera al Tecchi del 7 maggio 1931, riguardo al *San Giorgio*:

Anche qui si tratta di una analogia e di un simbolico ritorno alle fonti: la tesi è che la morale dello struzzo non serve quando la tempesta imperversa – e anche l'altra tesi che l'analisi del Male va estesa a tutto il mondo, a tutti i disgraziati, e non rinchiusa nel Sacrario delle sacre famiglie, che si tappano gli occhi e le orecchie di fronte a tutti i problemi della umana miseria.

→ Da *Meditazione Milanese*, SVP 744:

Gli idealisti, i Don Chisciotte, le donne Prassedi, certe volte combinano a fin di bene guai e catastrofi spaventosi, perché difettano di quella grande virtù, su cui non mi stancherò mai di insistere, che è il senso della realtà.

CIRCOLARITÀ PERFETTA

→ Compostezza impeccabile:

- Si svolge come da premessa a conseguenza;
- Dimensione temporale: dal maggio 1928 al 24 aprile 1929;
- Dimensione spaziale: da esterni urbani (*incipit*) all'interiorità domestica di casa Brocchi (*explicit*);
- Jole: figura che apre e chiude il racconto.

SAN GIORGIO VS DE OFFICIIIS

San Giorgio è suddiviso in tre sezioni:

1. Introduzione dello scenario e delle premesse per l'accadimento verso il quale tutta la costruzione narrativa tende; presentazione di tutti i personaggi principali e inserimento di elementi sviluppati nel prosieguo; il tempo della storia va dal maggio 1928 all'aprile 1929 (ellissi temporali); plurivocità;
2. Pomeriggio del 23 aprile 1929: *excursus* su Cicerone; dilatazione tempo del racconto rispetto a quello della storia;
3. 24 aprile 1929: dedicata a Gigi, il cui punto di vista è predominante; anche qui, dilatazione tempo del racconto rispetto a quello della storia.

→ Tripartizione del *De Officiis* di Cicerone, «la grande Etica della Latinità» del «re dei benpensanti»:

1. Sull'*honestum*;
2. Sull'*utile*;
3. Sul rapporto-scontro fra *honestum* e *utile*.

L'IO NARRANTE

- Pieno dominio della materia narrativa:
 - Si frammischia costantemente alle voci dei personaggi narrati;
 - Chiarisce e commenta ciò che i personaggi dicono, pensano e sentono: ad es., «non si sa perché» (RR II 646);
 - Apre digressioni esemplificative: per esempio su Cicerone o la descrizione della Triennale → allargare il bersaglio e insieme rendere più esplicita la polemica;
 - Caratterizzato da due tratti dominanti:
 1. La sua ambrosianità: conosce bene la Milano "Bene" e ne illustra la mediocrità;
 2. Superiorità etico-culturale: è un intellettuale autentico, dotato di gusto, di una sensibilità critica affinati e di spregiudicatezza anticonformista VS il buon senso milanese.
- Esponente di un'élite colta, illuminata, smaliziata, consapevole del proprio valore;
- Dedicata a Raffaele Mattioli: Esponente di una cerchia di destinatari elettivi pronti a condividere le beffe nei confronti di questo moralismo.

LE MANIERE UMORISTICHE GADDIANE

Nota Cr 2. – (24 marzo 1924 – Ore 16.30.)

Tonalità generale del lavoro: è una grossa questione. Le maniere che mi sono più famigliari sono [...] la (b) umoristico-ironica, apparentemente seria, dickens-panzini. Abbastanza bene la (c) umoristico seria manzoniana; cioè lasciando il gioco umoristico ai soli fatti, non al modo d'esprimerli: l'espressione è seria, umana: (vedi miei diarii, autobiografie.).

Da *Racconto italiano di ignoto del novecento*, in SVP, ovvero *Scritti vari e postumi*, a cura di A. Silvestri, C. Vela, D. Isella, P. Italia, G. Pinotti, Milano, Garzanti, 1993, p. 369.

LA MANIERA UMORISTICO-IRONICA DICKENS-PANZINI (SVP 484)

1) «Immedesimazione col
personaggio **cretinoski**» →
discorso indiretto libero

2) Narrazione di fatti assurdi come
fossero normali, senza
commentarli

3) Commento antifrastico da parte
del narratore, che finge di
conformarsi alle idee dei propri
bersagli.

Aggettivo da *Meditazione
Milanese* (SVP 769, 791)
che denota «la mancata
aderenza alla realtà, il
sacrificio dello spirito critico
all'altare delle monomanie».

La finta solidarietà al
sistema di pensiero dei
personaggi evidenzia la
distanza dell'autore

ESPEDIENTI LINGUISTICI E SINTATTICI

1. NO scavo psicologico, MA associazione fra il personaggio e le sue manie;
2. Doppi sensi celati all'interno di una parola pronunciata (o pensata) senza malizia dal personaggio;
3. Espressioni del personaggio accompagnate da un commento che ne sottolinea il carattere velleitario e magniloquente;
4. Interruzione del discorso con un brusco scarto stilistico o lessicale;
5. Numerosi esempi di luoghi comuni, stereotipi melensi, prosopopee declamatorie colte → Contessa, Conte e prof. Frugoni;
6. Ricchezza Lessico: dialettismi, latinismi, forestierismi, neologismi;
7. Sintassi paratattica lineare (interpunzione fissa, soprattutto due punti);
8. Vivacità del periodare: colloquiale con anacoluti;
9. Vivacità del periodare (2): Artifici latineggianti → toni elevati;
10. Vivacità del periodare (3): Tecnica iterativa → enfatizzare l'agitazione interiore.

ESEMPI (1-4):

1. «Quel fanciullo però, tutt'a un tratto, nonostante le cure, aveva compiuto diciannove anni» (RR II 693);
2. «La Jole aveva poi questo di buono, che poteva rincasare alle dieci di sera, perché il conte non voleva privarla dell'amplesso, povera ragazza! almeno una volta alla settimana!, de' suoi vecchi genitori, gente ancora all'antica!» (RR II 646);
3. «Ma i medici le avevano messo una spina nel cuore (il buon gusto della contessa abborriva dalla pulce nell'orecchio) [...] . Scrivendo quel libro, componendo quel libro, (non gli venne in mente il terzo verbo, da far compiuto il suono della frase, tirata in finto «crescendo») il conte Agamènnone Brocchi non aveva pensato ad altro che al suo Gigi [...]» (RR II 651);
4. «Da principio, e poi durante quasi tutto il lavoro [...], quella tovaglia aveva divisato di ricamarla per San Luigi Gonzaga, perché sempre! sempre! le proteggesse il suo Gigi! da ogni «cattiva tentazione, da ogni suggerimento cattivo!» perché gli tenesse lontano i cattivi libri, i cattivi compagni, subsannanti, come dèmoni biscornuti, nell'ombra torpida della tentazione! Oh! il sorrisetto perverso di certi ragazzi!» (RR II 654);

ESEMPI (5)

Contessa Giuseppina e l'ossessione sul buon nome dei Brocchi:

- «... ascoltami: mi par proprio superfluo di farti presente che siamo una famiglia... che abbiamo un nome...» (RR II 648);
- «... Nella nostra famiglia, grazie al Cielo, simili cose... non si sa neppure che cosa siano...» (RR II 666);
- «[...] perché in casa, creda professore, in casa nostra... Gigi non può trovare che il bene...» (RR II 678);

Conte Agamennone e la presunzione di saper guardare il «fondo» delle cose:

- «Insomma la Jole era troppo giovine, troppo «inesperta», nel mentre il fondo, come fondo, era buono...» (RR II 649);
- «Il conte Agamènnone, da quello psicologo che era, giudicava si trattasse, «in fondo», d'una question di principio» (RR II 650);
- «Ma il fondo, come fondo, il conte, che era uno psicologo, lo aveva trovato così sano, così diritto!» (RR II 666);

Prof. Frugoni e la sua retorica bolsa e stolta che si contraddice:

- «No!» tuonò il professore. «Non c'è niente che diventi marcio da sé! Il bene rimane bene, in eterno! è il male che fa diventar cattivo anche il bene!... Sì... cioè... appunto!... è il bacillo del marciume... che si propaga... con una rapidità fulminea!» (RR II 678);

ESEMPI (6-8)

6. Ricchezza Lessico:

- Dialettismi: «L'Arte l'è una bellissima parola... ma anca i danée i e cati poeu minga sü per la strada... dopo tütt...» (RR II 660);
- Espressioni in latino: «Maxima debetur puero reverentia» (RR II 652);
- Forestierismi (francesismi ad es.): «elle s'oubliait tellement» (RR II 656);
- Neologismi: «belle indomenicate» (RR II 647); «regime broccolesco» (RR II 665); «commendatore mecenatoide» (RR II 683); «il rigutinizzato moralista» (RR II 684); «madonnaiola teppa di porta San Frediano» (RR II 683);

7. «Uno stile perfetto era ne' suoi passi e negli atti, una leggiera pelurie gli adombrava il labbro superiore: in latino aveva sei: in italiano cinque: in matematica tre, sebbene talora, per esser giusti, anche quattro» (RR II 692);

8. «E intanto quel qualche migliaio di sesterzi che la diletta Arpino aveva commesso in prestito al suo illustre figlio e adesso, tutt'a un tratto, gli Arpinati li rivolevano a casa, be' adesso, neanche quelli non avevano più la forza di tornare indietro, né loro né gli interessi» (RR II 675);

ESEMPI (9-10)

9. «Se pure il cavaliere dei santi, trionfante luce di giovinezza, avanzasse come Fortebraccio sopra le tenebre di ogni chiuso tormento, in un ammiratissimo bozzetto della Triennale Milanese.» (RR II 657);

10. Tecnica iterativa:

- «Per pranzo saremo tutti riuniti! Diciannove anni! Diciannove anni! Mi pare un sogno!...» [...] Da principio, e poi durante quasi tutto il lavoro, ch'era durato un anno e mezzo due, quella tovaglia aveva divisato di ricamarla per San Luigi Gonzaga, perché sempre! sempre! le proteggesse il suo Gigi!» (RR II 654);
- «Si pentì. Si pentì di colpo... come un colpo improvviso, nel cuore.» (RR II 655);
- «Lavorare, lavorare sempre!» (RR II 656);
- «Quei poveri occhi imploravano, imploravano» (RR II (656);
- «E quel romano, quel romano!... che non la finiva più, più, più!...» (RR II 663);
- «È così, è così, signora contessa!» tuonò il professore, coi baffi inumiditi dall'entusiasmo. «è proprio così!» (RR II 678);
- «E la verità, finalmente!, parlò con le parole della verità» (RR II 696).

UN *INCIPIT* ALL'INSEGNA DELLA SATIRA

Che Jole, la cameriera del conte, uscisse ogni sera per far fare la passeggiatina a Fuffi: e che Fuffi, di tanto in tanto, dopo aver meticolosamente inseguito a guinzaglio teso e col muso contro terra non si sa che odore, levasse tutt'a un tratto, contro il più nobile degli Ippocastani, la quarta zampetta, come a dire: «Questo qui, proprio, mi merita la spesa!»; che, intanto, frotte di bersaglieri ritardatari trasvolassero in corsa con piume nel vento di primavera e dicessero a Jole dei madrigali a tutto vapore, già sui vaganti sogni della notte cadendo la brutale saracinesca della ritirata: che i tram vuoti galoppassero verso le tettoie suburbane o semivuoti verso le formicolanti stazioni: e qualche monaca in partenza chinasse il viso sopra le mani congiunte nel grembo, travisti dal finestrino li amanti disparire baciandosi nell'ombra de' cupi giardini; e che Jole, travista la monaca in tram, quella povera monaca le mettesse in tutte le vene un certo desolato sgomento: che tuttociò accadesse, era, si potrebbe quasi arrischiare, nell'ordine quasi naturale delle cose, o almeno delle cose del 1928 p. C. n. (RR II 645)

UN GIOCO VORTICOSO DI SIMBOLI

Federico Piazola in *Simboli e retoriche di «San Giorgio in casa Brocchi»* individua 4 nuclei simbolici:

1. La Religione;
2. La Fisicità (anche animale, soprattutto equina);
3. Le Formalità Morali;
4. Il Cibo.

Vi è una lotta simbolica fra S. Giorgio, il Santo cavalleresco e... femminista, contro S. Luigi Gonzaga, il Santo ascetico e rinunciatario.

(Dalla citata lettera del 7 maggio 1931 a Tecchi)

SAN GIORGIO VS SAN LUIGI

- San Giorgio: «la fisica del genere umano» (RR II 646);
- San Luigi: «la metafisica della morale» (RR II 646).

→ Molti passi e rimandi linguistici come spie della vittoria di San Giorgio su San Luigi Gonzaga:

1. Festa di San Giorgio cade in primavera, stagione degli amori;
2. Termini ed espressioni che rimandano al campo semantico del cavallo, l'animale di San Giorgio → in Gadda simbolo della libido;
3. I «Brocchi» in dialetto milanese (→ SGF I 39) indicano i cavalli non di razza (inoltre rimando fonetico a «broccoli», la base della dieta del conte Agamennone);
4. Episodio della tovaglia ricamata dalla contessa per San Luigi e riciclata a San Giorgio → «... Eppure San Luigi... si sarà offeso; e il mio Gigi, il mio Gigi adorato!... non me lo proteggerà più il mio Gigi!» (RR II 655).

ESEMPI: LA RELIGIONE

- «Soltanto la preghiera e la Confessione avevan potuto cancellarne l'angoscia» (RR II 648);
- «Lo sai, però, che il 24 è domenica? e che fino a sera io sono a Brugnasco per la consacrazione dell'altare?... Non ho potuto dir di no... Era troppo giusto...» (RR II 654);
- «Cercare ne' suoi doveri di madre, nelle pratiche della pietà, nell'esercizio della carità, un sollievo de' vecchi dolori, una ragione per la speranza! Da molti anni, la bontà fattiva della gentildonna lombarda sudava le sette camicie della beneficenza milanese» (RR II 656);
- «La contessa palpitò. Temperò lo sdegno con la preghiera» (RR II 663);
- «E la contessa, «che era l'anima della sua casa», aveva fondati motivi per intensificare le sue vigilie, le sue ardenti preghiere» (RR II 664);
- «Era, sosteneva il professor Frugoni, come chi dicesse il Vangelo di quei tempi. Il Vangelo degli antichi. Romani! [...] E «avevano» davvero, quelli, il culto della famiglia, la religione della patria!» (RR II 670-671).

ESEMPI: FORMALITÀ MORALI

- «Il «non si sa perché» è la chiave di volta dei più complessi sistemi giustificanti il mondo: ed è perciò adoperatissimo dai metafisici della morale, quando si tratti di stabilire il perché della fisica del genere umano. L'idea dell'auto, poi, è accessibile di primo acchito anche ai più profondi speculatori, oltre che ai portinai della contessa e alle loro duecento interlocutrici.» (RR II, 646);
- «Ascoltami, Agamènnone, perché... credilo!... noi donne... abbiamo... l'istinto» (non pensò di dire un'eresia) «...ascoltami: mi par proprio superfluo di farti presente che siamo una famiglia... che abbiamo un nome... Ed anche per un riguardo al mio Gigi, che è la nostra speranza... Tutte queste chiacchiere, lo sai, mi disgustano... mi fanno male... Quella ragazza, credilo, ci darà dei dispiaceri... Il mondo non fa che parlar di lei... e di noi...» «Non lo credo, non lo credo, Giuseppina mia!; io... mi vanto d'essere psicologo... e non lo credo... E poi, appunto, si tratta di non dar esca alle chiacchiere, di mostrare... a certa gente... qual conto facciano, i Brocchi!, della... maldicenza... dei vili...» «Ascoltami, Agamènnone, io sarei molto più contenta se tu la licenziassi!...» (RR II, 648);
- «Una domestica le riferì che non soltanto quel pittore «andava in giro a parlar male delle anatre di Milano» [...]: e, come ciò non bastasse, quando la Jole lo aveva aiutato a infilar il cappotto di mezza stagione, lui le aveva bisbigliato non si sa che cosa, tutto in un giulebbe.» (RR II 663);
- Ma il guaio è che anche sui muri di Milano si vedon graffite certe parole... certe immagini... [...] E per le strade di Milano, benché sia Milano, si posson sentire, quando uno meno se lo aspetta..., certe voci... certi modi dire... (RR II 680).

ESEMPI: IL CIBO

- «Della salutarissima chiesa vegetariana, [...] s'era fatto, da un paio d'anni, zelante e scrupoloso catecumeno: salvo la eccezione ricorrente di una qualche bistecca alla Bismarck.» (RR II 649);
- «Il 'De Officiis' è piovuto proprio come il cacio sui maccheroni... Il dovere!... Il dovere!... Il dovere sopra tutto e prima di tutto!...» (RR II 669);
- «È così, è così, signora contessa!» tuonò il professore, coi baffi inumiditi dall'entusiasmo. «È proprio così! La pera marcia...» (la gentildonna contrasse le labbra, in un gelo improvviso: quei comestibili! anche le frutta adesso!) «... la pera marcia, che fa diventar marce tutte le altre!» (RR II 678);
- «La contessa aborrì mentalmente da quei comestibili assunti a termine di confronto.» (RR II 669);
- «La cotenna del vecchio provinciale bolle e ribolle, indomabile, dentro il calderone filosofico: e a opera finita ne vien fuori, con quella cótica, oltre che l'infamia de' macellai e pescivendoli, ma un tal minestrone di fagioli stoici, di verze accademiche e di carote peripatetiche, da leccarsi i baffi tutta la posterità infinita, per tutta la serie innumerabile degli anni, e la vana fuga dei tempi. (RR II, 673)»
- «L'avvocato de' provinciali si grattò la pera sessantaduenne, o per dir meglio il cece» (RR II 675);
- «Ma la vita ribolle ancora, inesausta, dentro le pentole dell'indescrivibile arsenale.» (RR II 672-673).

ESEMPI:

SAN GIORGIO E LA PRIMAVERA

- «Il giorno 24 di aprile vien celebrato anche nel milanese, e per diverse ragioni, una più buona dell'altra: ma, più che tutto, è una sognante speranza! perché fuori dalle rotolanti tempeste di primavera, lacerate al fulgore della sua lancia e del nimbo d'oro, trasvola nei cieli, pubertà donatelliana, a cavallo tuttavia come per il Carpaccio, il cavaliere dei santi, il santo dei cavalieri!» (RR II 654);
- «La contessa si confortò delle buone notizie: e della primavera di fuori: che dapprima sparge, nello smeraldo de' prati, le mammole e le pervinche; e di poi gitta le spole delle rondini nello zaffiro de' cieli» (RR II 668);
- «La Jole, poi, mi scusi sa, signorino, se una volta tanto gli parlo chiaro, ma oggi, che è domenica, non c'è più nessuno che la tiene!» levò le spalle; «... San Giorgio! Con questo sole! Con quest'aria!...» (RR II 686);
- «La primavera profondeva margherite e narcisi là dove i poeti sogliono così opportunamente metterli a dimora» (RR II 691);
- «La primavera indomenicata aveva già tutti popolati i Giardini, di soldati veneti e di serve amorose» (RR II 692).

ESEMPI: IL CAVALLO

- «Fuffi [...] levasse tutt'a un tratto, contro il più nobile degli Ippocastani, la quarta zampetta» (RR II 645);
- «[...] che i tram vuoti galoppassero verso le tettoie suburbane» (RR II 645);
- «La contessa ricordava esasperata le occhiate avido e ardenti del panettiere galoppar dietro le proterve emimorfie della Jole, quasi per azzannarle» (RR II 647);
- «Quel meraviglioso San Giorgio occupava il posto serbato, pochi di prima, durante l'esposizione dei Futuristi, al «Ritratto della Marchesa Cavalli» (RR II 657);
- «Per tutte le trentatré sale, orde selvagge di cavalle dalle ginocchia tubolari galoppavano disfrenate» (RR II 658-659);
- «In un angolo della sala numero 15 un centauro era però riuscito ad arraffarne una [...]. Altrove, alcune amazzoni dai piedi piatti si facevano delle spugnature in sul margine d'un fossatello» (RR II 659);
- «Difatti il malo andazzo dei tempi, con cavalloni dirompenti contro le muraglie delle virtù patrie, aveva sbatacchiato sprazzi inqualificabili fin dentro dai penetranti sacri delle migliori famiglie.» (RR II 663);
- «La lettiga [di Cicerone] galoppò in Campidoglio» (RR II 671);
- «[...] quell'angelo finì per accendere i prorompenti lirismi d'alcuni ippopotamici commendatori» (RR II 682);
- «Trafelata di scrupoli ciceroniani, era arrivata al galoppo l'autolettiga della Croce Verde» (RR II 684).

LA VITTORIA DI SAN GIORGIO

(RR II 654-655)

Per l'altare di San Giorgio la contessa aveva in pronto una favolosa tovaglia, con un favoloso pizzo: il più dolce ricamo che fosse mai uscito dalle sue «mani di fata». Da principio, e poi durante quasi tutto il lavoro, ch'era durato un anno e mezzo due, quella tovaglia aveva divisato di ricamarla per San Luigi Gonzaga, perché sempre! sempre! le proteggesse il suo Gigi! da ogni «cattiva tentazione, da ogni suggerimento cattivo!» perché gli tenesse lontano i cattivi libri, i cattivi compagni, subsannanti, come dèmoni biscornuti, nell'ombra torpida della tentazione! Oh! il sorrisetto perverso di certi ragazzi!

Ma il curato di Brugnasco era venuto «giù» apposta, a invitarla, con un consultore e un fabbriciere, perché fosse lei, come dire?... la madrina... «Vogliamo proprio che sia lei, signora contessa...» [...]

Trattandosi di Brugnasco (esser Brocchi a Brugnasco era come esser Julii o Claudii a Roma) la contessa non seppe rifiutare a se medesima la legittima gioia di poter offrire quella tovaglia (il suo capolavoro!), che stava ultimando. [...]

Ma, appena i tre furon via, si pentì. Si pentì di colpo... come un colpo improvviso, nel cuore. Le parve che San Luigi dovesse rimaner male, che la prelazione non fosse giustificata. Ogni promessa è debito!... E la sua lunga promessa era un tenero voto!...

«Ma come contessa Brocchi» implorò rivolta al principe Gonzaga, «... anche con quei di Brugnasco... dopo tutto... non potevo esimermi... Per il tuo altare ne ricamerò un'altra, più bella.» Eppure, nel malessere di certi dormiveglia agitati, quel dubbio le ritornava, come in un soprassalto dell'anima: «... Eppure San Luigi... si sarà offeso; e il mio Gigi, il mio Gigi adorato!... non me lo proteggerà più il mio Gigi! Oh! Aiutatemi voi, Dio mio!».

IL VERO SPIRITO DEL *SAN GIORGIO*

Se questo racconto sarà giustamente interpretato dall'amico lettore, egli non vi leggerà una derisione delle finalità educative, né della intelligente pedagogia, nelle quali cose lo scrittore crede profondamente e alle quali rivolge il suo più profondo interesse e che ritiene assolutamente tipiche e congeniali nei popoli degni di tal nome; ma vi sentirà il sibilo dello staffile contro quanto vi è di stupido, di falso, di ridicolo, di disumano, di convenzionale, di morboso, di accademico, di rifritto e, soprattutto, di retorico, in certe mentalità di educatori.

La vita è arrivata alla Radiomarelli e alle 522 e la loro pedagogia intoppa ancora nel più basso romanticismo, nei più millenarî luoghi comuni, nella più miserevole cecità e pigrizia. Ma, a parte ciò, la vita, secondo il principio di realtà, si autodetermina con una sofferenza che segna il nuclearsi di lei dal non-essere; questa sofferenza è come il residuo della formazione, della elezione, in lingua povera è il rovescio della medaglia; davanti a questa sofferenza la retorica dell'"Ohibò!" è semplicemente un motivo di riso e di staffile. Soltanto lo Swift e il Boccaccio dovrebbero venire incaricati ufficialmente di occuparsi di siffatto "Ohibò!" (in Tdm, «Quaderno Varese», p. 76 e p. 78)

«il principio di realtà»

Il principio di realtà:

- ≠ Legge di natura;
- = Complessità del reale e dell'esperienza umana;
- Rinuncia a miti e false certezze → Sofferenza.

→ *San Giorgio* = Satira di carattere epistemologico;

→ L'apice del racconto è l'*excursus* sulla stesura del *De Officiis*, NO l'*explicit* (= incontro Gigi e Jole), in cui si riflette sulla vittoria delle leggi naturali sulla morale.

CICERONE VS CESARE

Nella seconda parte è tirato in scena un benpensante dell'antichità classica, anzi il re dei benpensanti, e cioè Marco Tullio Cicerone, nonché il De Officiis.

Anche qui si tratta di una analogia e di un simbolico ritorno alle fonti.
(Dalla lettera al Tecchi del 7 maggio 1931)

- Cicerone: ottuso moralista, degno antenato dei Brocchi;
- Cesare: modello del «principio di realtà».
- «Da basso, nella «valle» e nella curia subitamente deserta, il cadavere dell'assassinato giaceva solo: abbandonato dai vivi, a cui faceva troppa paura: atroce delle profonde ferite: con segni orridi, sopra il volto, del suo sangue cagliato e per tutta la tunica lacera, macera di scarlatto. Intorno a quel cadavere l'Eternità irreversibile elucubrava il computo delle sue ore: ma sul Tirreno si sarebbero accese le stelle, con la puntualità regolamentare ch'egli aveva loro prescritto.» (RR II 672);
- «La Legione decima: Cesare – Catullo – Cicerone (Interpretazione della realtà (Cesare) – Dissoluzione e sogno (Catullo) – Legittimismo microcefalo (Cicerone))» (RR II 1309).

"LA COGNIZIONE DEL DOLORE"

I maggiori rappresentanti dell'istanza conoscitiva → morte e/o negazione di sé:

- Cesare: muore tentando di mettere ordine nella repubblica («In dialetto lombardo repubblica significa anche confusione», in *Disegni milanesi*, a cura di D. Isella, Pistoia, Can Bianco Niccolai, 1995, p. 200);
- Giordano Bruno, martire del senso reale in un passo espunto dell'*Incendio in via Keplero* (*ivi*, p. 277);
- Gonzalo in *La cognizione del dolore*;
- Amleto in *Viaggi, la morte*: alla «ricostituzione morale» consegue la «rinuncia alla vita» (SGF I 584).

→ La satira rappresenterebbe una sorta di via di fuga da tale condizione:

Voglio dire sta' allegra; divèrtiti intanto che sei ancora in tempo. Non pensarci, non essere così triste. È tutta poesia, nient'altro che poesia, credi a me.... [...] Che sei come me, sei più bella di me... che sei giovane.... [...] Se non sei felice.... se non hai tutte le soddisfazioni che meriti.... ascoltami! Gli anni fanno presto a passare.... è inutile consumarli a far via la polvere ai mobili, ai ritratti.... (RR I 512-513).

BIBLIOGRAFIA

- C. E. GADDA, *Romanzi e racconti II*, a cura di Giorgio Pinotti, Dante Isella, Raffaella Rodondi, Milano, Garzanti, 1989;
- A. GODIOLI, «*Era... un'idea fissa... la sua*». *Sulla satira di San Giorgio in casa Brocchi*, in «*Edinburgh Journal of Gaddian Studies*», <http://www.gadda.ed.ac.uk>, V, 2007;
- M. KLEINHANS, *Carlo Emilio Gaddas Kampf zwischen San Giorgio und San Luigi Gonzaga. Versuch einer Symbolanalyse*, in «*Italienische Studien*», XVI, 1995, pp. 109-138. Anche in *BabelGadda*, «*Edinburgh Journal of Gaddian Studies*», <http://www.gadda.ed.ac.uk>;
- IDEM, «*Un caleidoscopico Novecento*». *Zur Funktion der bildenden Kunst in Carlo Emilio Gaddas Satire «San Giorgio in casa Brocchi»*, in «*Romanische Forschungen*», CIX, 1997, 1, pp. 24-46. Anche in *BabelGadda*, «*Edinburgh Journal of Gaddian Studies*», <http://www.gadda.ed.ac.uk>;

BIBLIOGRAFIA

- D. REIMANN, *Gaddas Cicero-Parodie in «San Giorgio in casa Brocchi»*. *Gestalt und Funktion einer Parodie auf Cicero im 20. Jahrhundert*, in *Komik der Renaissance – Renaissance der Komik*, a cura di Barbara Marx, Frankfurt am Main et al., Peter Lang, 2000, pp. 203-232. Anche in *BabelGadda*, «Edinburgh Journal of Gaddian Studies», <http://www.gadda.ed.ac.uk>;
- G. PINOTTI, *Per la storia di «San Giorgio in casa Brocchi»*, in *Per Carlo Emilio Gadda. Atti del Convegno di Studi*, Pavia, 22-23 novembre 1993, «Strumenti critici», IX, 2 (75), 1994, pp. 247-65;
- F. PIANZOLA, *Simboli e retoriche di «San Giorgio in casa Brocchi»*, in «Critica Letteraria» 147, 27, 2010, pp. 271-300;
- L. GALLARINI, *Racconti eccentrici e temerari: Gli «Accoppiamenti giudiziari» di C. E. Gadda*, ACME, LXII, settembre-dicembre, 2009, pp. 213-246;

BIBLIOGRAFIA

- A. GODIOLI, *Novella*, «pointe», *modernismo*. «San Giorgio in casa Brocchi di Carlo Emilio Gadda», in «Moderna» 12, 2, XX-XX, 2010;
- E. FIUMI, *Indovina chi viene a cena: San Giorgio (in casa Brocchi)*, in «Filologia antica e moderna», XV, 30-31, 2006, pp. 399-423;
- V. SPIANAZZOLA, *Una festa di compleanno raccontata da Gadda*, in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, II, Milano, Cisalpino, 2000, pp. 827-843;
- E. SICILIANO, *Introduzione [a San Giorgio in casa Brocchi]*, in *Racconti italiani del Novecento*, I, 671-74, Milano, Mondadori, 2001;
- C. E. GADDA, *A un amico fraterno. Lettere a Bonaventura Tecchi*, a cura di M. Carlino, Milano, Garzanti, 1984;
- E. NARDUCCI, *La gallina Cicerone. Carlo Emilio Gadda e gli scrittori antichi*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2003.

«S'accomodi» disse la domestica a Luigi Vinelli «la lezione sta per cominciare.»
Il professore era il famoso Codaro, oratore. Uno di quegli esseri privilegiati che hanno il dono di poter alzarsi in un momento qualsiasi e improvvisare un discorso in pubblico. Quanti non hanno sognato o non sognano di possedere questa facoltà?

Quante volte, vedendo quei fortunati, voi stessi non avete pensato: Oh, se anch'io potessi, se sapessi!

E quante volte, voi che non siete oratori, vi siete avvelenati un pranzo pensando che alla fine avreste dovuto dire due parole, che non potevate farne a meno, che a un certo punto da un capo della tavola sarebbe suonato il vostro nome e tutti avrebbero fatto coro, reclamando da voi un discorsetto; e a questo pensiero avreste preferito darvi alla fuga, piuttosto che affrontare la prova per voi irta di difficoltà e di incognite?
Luigi Vinelli non aveva mai parlato in pubblico e l'impossibilità di farlo, perché sprovvisto di qualità oratorie, era un suo cruccio.

Ecco perché era accorso all'inserzione pubblicitaria che garantiva: tutti oratori in una sola lezione. E lui quella sera stessa doveva andare a un pranzo.

Il famoso Codaro entrò nell'aula già affollata di studenti: «L'incapacità di parlare in pubblico» disse incominciando la lezione «deriva da due ragioni: la timidezza e la mancanza di argomenti.

Oserei affermare che le due ragioni si riducono a una, in quanto anche la timidezza deriva novanta volte su cento dal non saper che cosa dire o, meglio, dal credere di non saper che cosa dire.

Un improvviso vuoto si fa nel vostro cervello, per quanto vi sforziate, non trovate un argomento, l'urgenza vi ottenebra la mente e così, anche se si tratta d'una circostanza in cui potreste dire mille cose, vi sembra di non poterne dire nemmeno una e rifiutate di alzarvi e parlare, oppure lo fate nello stato d'animo d'un vitellino condotto al macello, balbettate poche parole impacciate, accennando al fatto che non siete oratore, che siete commosso, e aggrappandovi disperatamente a dei banali "grazie di tutto cuore, a tutti, per tutto", nei quali l'unico vantaggio del vostro impaccio e del vostro terrore è che essi vengono scambiati per una esagerata commozione che può anche procurarvi degli applausi.

Ma in entrambi i casi trasformate in un insuccesso quello che invece potreste con estrema facilità far diventare un successo clamoroso, in cui sareste subissato di applausi. Ebbene io vi darò il segreto per diventare di colpo oratori».

La scolaresca era tutta orecchi. «Non si tratta dei sassolini di Demostene» proseguì il maestro. «Immagino anzitutto che voi non siate balbuzienti; e, se anche lo foste, la padronanza dei temi e la disinvoltura con cui tratterete il vostro difetto (purché non sia molto pronunciato, ben inteso; nel qual caso occorrerebbero non meno di due lezioni) vi salveranno. Né, d'altra parte, il fatto di non essere balbuzienti vi gioverà se non avete argomenti. Anzi!

Si tratta invece d'un segreto facilissimo. Una formula... »

«Magica?» interruppe Luigi.

«Quasi» disse Codaro. «Una formula la quale vi permetterà di parlare in ogni momento su qualsiasi tema.»

«Volesse il cielo!» esclamò più d'uno. «Sarei proprio curioso di conoscere quest'abracadabra» fece un altro allievo, scettico.

«Niente di più semplice» disse Codaro. «Questa formula si riassume in tre parole sole: **parlare del futuro.**

Beninteso, essa vi consentirà di parlare anche del passato, non foss'altro che per contrapporlo. Ma ricordatevi che il passato può commuovere, intenerire anche fino alle lagrime, ma soltanto i concetti imperniati sul futuro sono tali da suscitare quell'entusiasmo a cui ogni oratore degno di questo nome deve aspirare con tutte le forze».

Poiché la scolaresca non pareva avere ancora afferrato il concetto, almeno nelle possibili applicazioni preannunziate come la cosa più facile di questo mondo, Codaro alzò il tono della voce.

«Scendendo ai particolari» aggiunse «vi dirò che dovete tener sempre presente questo concetto: che di qualsiasi cosa, situazione o avvenimento, in qualsivoglia istante e in tutte le possibili circostanze, con ogni immaginabile accidente, si può, anzi si deve, proclamare, con la certezza di suscitare l'entusiasmo degli ascoltatori:

a) che il fatto di cui parlate è tale da permettervi di considerare con giustificata fiducia l'avvenire; guai se parlerete di fiducia ingiustificata o, peggio ancora, se accennerete all'impossibilità di guardare con fiducia all'avvenire o addirittura se alluderete a giustificata sfiducia (questo è il peggio di tutti); il gelo cadrà come una pesante coltre sull'uditorio, smorzandone ogni entusiasmo; tuttavia, il concetto della fiducia nell'avvenire sempre così come da me esposto, va riservato per la chiusura;

b) che il fatto di cui parlate si deve considerare non un punto d'arrivo, ma un punto di partenza. «Parentesi: una sola variante può essere concessa a questa messa a punto, diciamo così, topografica: messi in non cale l'arrivo e la partenza, considerarsi "a una svolta decisiva". Direte, per esempio: "Questo a cui siamo (o siete, o essi sono, o io sono, o egli è) giunti (o giunto) non deve essere considerato un punto d'arrivo, ma un punto di partenza.»

La scolaresca rimase male. Tutti speravano di più.

«E voi dite» esclamò Luigi «che questa formula... » «Vi permetterà di parlare di qualsiasi cosa, in qualsivoglia pubblica circostanza» ripeté Codaro.

«Beninteso» aggiunse subito «io suppongo che voi non siate del tutto imbecilli e che, una volta avuto in mano il bandolo d'un ragionamento, sappiate andare avanti un po'. Del resto in molti casi basterà pronunciare puramente e semplicemente la frase suddetta.

Sarete considerati oratori concisi e vi si applaudirà lo stesso e magari di più. Tanto meglio se saprete condirla un po', il che non è difficile, col minimo indispensabile.

Che so io, potrete dire: "Vi ringrazio d'avermi invitato a parlare, ma non sono certo io, ecc., specie dopo i precedenti oratori che hanno espresso così bene (o: prima di altri che assai meglio di me esprimeranno ecc.); tuttavia, colgo l'occasione per dirvi una cosa sola, poiché non ho né la voglia né il diritto di tediarevi; e la cosa è questa: vorrei che tutti, senza distinzione di grado o di mansioni (o che so io), tenessimo presente che questo a cui siamo giunti non deve essere considerato un punto di arrivo ma un punto di partenza, eccetera come sopra detto".»

Uno degli allievi chiese di parlare.

«Ammetto» disse «che la frase possa fare un certo effetto a un'assemblea, a un congresso, a un banchetto di industriali, insomma dovunque c'è gente che marcia (figuratamente o no), o s'illude di marciare verso una mèta. Ma ci sono mille altri casi. Per esempio, un pranzo di nozze.»

«Ebbene,» esclamò Codaro «quale migliore occasione per proclamare che una cerimonia nuziale è un punto di partenza? C'è da impiantare una famiglia, da mettere al mondo dei bambini, da dare alla patria e all'umanità nuove energie. Idem a un battesimo, a una inaugurazione, a una tappa del Giro d'Italia.»

«Benissimo,» esclamò l'obbiettore «ma, invece che a una tappa, provi a dirlo alla fine del Giro. Punto di partenza?»

«Perché no? Anzi. La frase diventa piena di significato e, nella peggiore ipotesi, spiritosa: questo non è un punto d'arrivo, ma un punto di partenza. Se gli ascoltatori restano seri, aggiungerete: il vincitore non deve arrestarsi, ma proseguire nel cammino delle vittorie, ecc.; oppure: l'organizzazione deve perfezionarsi sempre più, ecc. Se invece l'uditorio ride, aggiungerete: questo non è che il primo giro del circuito, bisogna farne un certo numero ecc.»

«Non mi arrendo ancora» fece l'interlocutore. «La frase calza, ve lo concedo, ed è uno spunto nelle occasioni che ella ha citato e in mille altre, perfino a nozze d'oro e di diamanti. Ma provi a dirla a un funerale».

«Perché no? Tutti intorno sotto gli ombrelli gocciolanti davanti alla fossa aperta.

L'oratore: "questa estrema stazione a cui il nostro indimenticabile amico è arrivato, per quanto perdetesi nelle nebbie di una misteriosa lontananza, non va considerata un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Egli non è approdato alle buie porte del nulla per scomparire, fiammella fatua, nelle tenebre. No; al contrario, è oggi che comincia la sua seconda vita, la vera. Egli vivrà nella memoria di quanti lo conobbero. Nelle opere. Nei figli diletti. E vivrà per se stesso nei cieli luminosi. Finito il suo lungo peregrinare triste e faticoso, egli ha spiccato il volo, è partito..."»

La scolaresca non poté trattenere un caloroso applauso subito represso dallo scampanellare del docente.

«E per la conclusione?» domandò un'allieva del primo banco.

«Per la conclusione» fece Codaro, asciugandosi il sudore che gli sgorgava dalla fronte in conseguenza del pistolotto «basterà la formula a: «Per tutte le ragioni sopra esposte, sono lieto di dirvi che si può guardare con giustificata fiducia l'avvenire». «E che c'entra coi funerali?» domandò un allievo.

«L'avvenire del mondo, in genere. La vita non s'arresta.»

Un altro allievo fe' cenno di voler parlare.

«Ma» obiettò «dopo un po' tutti si accorgeranno che dite sempre la stessa cosa.»

«Ohibò!» fece il professore. «Non è il cibo, ma il condimento quello che fa la novità. Per questo ho parlato d'un concetto. È il concetto, quello che vi servirà, non le parole testuali. A voi presentare la braciola cucinata in mille modi. Non è difficile, sol che non precipitate le cose. Comincerete col ringraziare, col lodare e poi girerete la frase in modi diversi.

Un'altra volta, alzatovi, con aria di mistero, direte: "Signori, vedo laggiù la terra e alle mie spalle i flutti; questo non è un approdo ma un trampolino". Un'altra volta, invece di sottintendere mezzi nautici, vi appoggerete all'aviazione: "Questo," direte "non dev'essere uno scalo ma una pista di lancio. Una terza volta dopo aver detto: "Guardiamoci intorno, signori: questa è una stazione (tanto meglio se lo sarà realmente); vedo là i treni, le locomotive sbuffanti, i cartelli indicatori, i semafori. Ma ora vi dirò una cosa: Noi non siamo al lato arrivi, (pausa; poi, alzando il tono) siamo al lato partenze". (Applausi scroscianti). Oppure, con tono nostalgico e lo sguardo nel vuoto: "Noi non siamo i viaggiatori che arrivano, ma quelli che partono, quelli che vanno sempre, instancabili verso la meta ecc. ecc. secondo le circostanze.»

La lezione era finita. La scolaresca si alzò e qualcuno disse a nome di tutti, ringraziando:

«Ora ci sentiamo veramente d'affrontare qualsiasi occasione. Saremo oratori. Siamo giunti alla meta desiderata, alla possibilità di parlare in pubblico». Codaro li guardò con un'espressione divenuta improvvisamente grave.

«Ne sono lieto» disse in tono raccolto «e ne sono anche orgoglioso per la piccola parte che posso aver avuto nella cosa. Tuttavia debbo dirvi che vi sbagliate, che siete in errore.» (La scolaresca trattenne il fiato stupita.) «Voi non siete giunti alla meta.

Al contrario, molto si è fatto, ma ancora molto vi resta da fare per raffinarvi, per potenziare la vostra oratoria e io vorrei raccomandarvi questo: non vi adagiate sugli allori, giovani, non riposate. Ma vigilate e siate sempre pronti a far udire la vostra voce, a dire liberamente la vostra opinione, alto e forte. Perché» e Codaro alzò l'indice «quello a cui siete giunti oggi non va considerato un punto d'arrivo, ma un punto di partenza!» La scolaresca applaudì a lungo. Tutti sentivano gonfiarsi il petto di grandi propositi. «Comunque,» concluse Codaro sono lieto di constatare il vostro zelo e la vostra certezza in voi stessi. Cose che ci permettono di guardare con giustificata fiducia l'avvenire.» Un secondo applauso risuonò nell'aula, entusiastico. Lieti, convinti, accesi, gli allievi uscirono lentamente, commentando il discorso.

Da “Manuale di conversazione” di Achille Campanile (Bur1976)

Luigi Pirandello

La giara

156

Edizione di riferimento

Luigi Pirandello *Novelle per un anno*, a cura di Mario Costanzo, Premessa di Giovanni Macchia, I Meridiani vol. II, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1985

156 - Il guardaroba dell'eloquenza

Ascoltando per via o nelle case dei conoscenti o nei pubblici ritrovi le chiacchiere della gente sugli avvenimenti del giorno, Bonaventura Camposoldani aveva intuito che sopra i comuni bisogni materiali e i casi quotidiani della vita e le ordinarie occupazioni, gravita una certa atmosfera ideale, fatta di concetti più o meno grossolani, di riflessioni più o meno ovvie, di considerazioni generiche, di motti e proverbi e via dicendo, a cui nei momenti d'ozio tutti coloro che sogliono stare l'intero giorno sotto il peso delle loro meschine esistenze cercano di sollevarsi per prendere una boccata d'aria. Naturalmente, in questa atmosfera ideale sono come tanti pesci fuor d'acqua; si smarriscono facilmente, abbagliati dallo sprazzo di qualche pensiero improvviso. Bisognava saper cogliere questo momento per prenderli all'amo.

Bonaventura Camposoldani s'era addestrato meravigliosamente.

Avere un'idea «unificatrice»; proporla a una dozzina d'amici di qualche autorità e di molte aderenze; indire una prima riunione per lo svolgimento dell'idea e la dimostrazione dei vantaggi da cavarne, delle benemerienze da acquistarne; poi nominare una commissione per compilare uno statuto: tutto era qui.

Nominata la commissione, compilato lo statuto, indetta una nuova riunione per discuterne e approvarne gli articoli; per la nomina delle cariche sociali; eletto ad unanimità presidente Bonaventura Camposoldani che ne aveva avuto l'idea e aveva trovato la sede provvisoria senza darsi un momento di requie; il circolo nasceva e cominciava subito a morire per tutti i soci che non se ne curavano più; seguitava a vivere soltanto per Bonaventura Camposoldani che - presidente, consigliere, amministratore, cassiere, segretario - al primo d'ogni mese mandava l'esattore a svegliare con garbo, per un momentino solo, gli addormentati, il cui sonno, leggero nel primo mese, diveniva a mano a mano più grave e infine letargo profondo.

L'esattore di tutti i circoli fondati da Bonaventura Camposoldani era sempre lo stesso: un vecchietto che si chiamava Bencivenni. Squallido piccolo gracile

tremulo, spirava dai chiari occhietti cilestri, perennemente pieni di lagrime, una serafica ingenuità.

Camposoldani lo aveva da un pezzo soprannominato Geremia, e tutti credevano che si chiamasse davvero Geremia di nome e Bencivenni di cognome.

Lo proteggeva Camposoldani perché veramente il povero vecchio meritava d'essere protetto: reduce dalle patrie battaglie, superstite di Villa Glori e - per modestia - morto di fame.

A voltare la pagina, un po' sciocco era anche stato, per dire la verità. S'era presa in moglie la vedova d'un suo fratello d'armi morto a Digione; s'era tirati su quattro figliuoli non suoi; la moglie dopo cinque anni gli era morta; i tre figliastri, appena cresciuti, lo avevano abbandonato; ed era rimasto solo, così vecchio, nella miseria, con la figliastra femmina, amata come una figlia vera. Se piangeva sempre, dunque, Geremia ne aveva ragione.

Ma non piangeva nient'affatto Geremia. Pareva che piangesse; non piangeva. Linfatico di natura, andava facilmente soggetto ai raffreddori. E non solo gli occhi gli sgocciolavano, ma il naso, quel povero naso gracile e pallidissimo, affilato, stirato a furia di soffiarselo per impedire ogni volta un'ira di Dio, certe scariche interminabili di starnuti comicissimi, piccoli, rapidi, secchi, durante le quali pareva che, terribilmente stizzito contro se stesso, volesse col naso beccarsi il petto.

- *Mea culpa... mea culpa... mea culpa...* - diceva Camposoldani, imitando a ogni starnuto le scrollatine del vecchio.

Il quale, andando in giro tutto il giorno, arrivava sempre stanco morto nelle case dei socii. Perduto in vecchi abiti sempre fuor di stagione, avuti in elemosina o comperati di combinazione, coi poveri piedi imbarcati in certe scarpacce legate con lo spago, entrava parlando sottovoce, quasi tra sé, con una larva di sorriso su le labbra, sorriso ragionevole e pur mesto. Certe mossettine di capo aveva poi, aggraziate, e un muover di palpebre pieno di filosofica indulgenza su quegli occhietti chiari, ingenui e acquosi, che tutti a guardarlo non sapevano che pensarne.

Pareva seguitasse un discorso per cui gli avessero dato corda la mattina, uscendo di casa: un discorso ch'egli forse non interrompeva neanche per via, né salendo o scendendo le scale. Infatti, nelle case dei socii entrava parlando, e parlando ne usciva, senza smettere un momento, neppure mentre con la mano tremicchiante raspava sul registro la ricevuta della tassa mensile.

Ma nessuno riusciva a capire che cosa dicesse.

Tutti supponevano che il povero vecchio si lamentasse del troppo camminare, del salire e scendere troppe scale, alla sua età, così mal ridotto. Se non che, in mezzo a quel biascichio fitto, tra un sorrisetto e l'altro mesto e ragionevole,

ecco che si coglieva ora il nome di un ministro o di questo o quel deputato al Parlamento, ora il titolo d'un giornale. E tutti allora restavano stupiti e frastornati a mirarlo, non comprendendo come c'entrassero quei nomi e quei titoli di giornali nelle sue lamentele.

C'entravano, invece, benissimo. Perché Geremia Bencivenni non si lamentava affatto, ma intendeva di conversare, così sottovoce e quasi tra sé; forse credeva ne avesse l'obbligo, avvicinando tanta gente perbene; e parlava di politica, delle belle leggi che si votano in Parlamento, o commentava un fatto di cronaca, o dava notizia del socio A da cui era stato poc'anzi, o del socio B dal quale si sarebbe ora recato.

Se qualcuno gli diceva che non intendeva più pagare perché non voleva più far parte del circolo, Geremia non se ne dava per inteso: staccava, come se niente fosse, la ricevuta debitamente firmata e la lasciava lì sul tavolino; quasi che questo solo fosse il suo compito e non dovesse curarsi d'altro, almeno fin tanto che c'era qualche socio, il quale, o per levarselo davanti o per pietà o per dabbenaggine, seguiva a pagare.

Quando poi Geremia, più cadente che mai, veniva ad annunciare che proprio non c'era più nessuno che volesse pagare e, in prova, tirava fuori rovesciate tutte le tasche della giacca, del panciotto, dei calzoni e mostrava anche la fodera del cappelluccio bisunto, Bonaventura Camposoldani restava per un momento perplesso, se disperdere con un soffio quella larva di circolo di cui Geremia gli rappresentava l'immagine, o se risuscitarla con un lampo geniale.

Nel primo caso, avrebbe dovuto rimettersi alla fatica di fondarne subito un altro. Gli seccava. E poi, meglio non abusare. Dunque, un lampo... un lampo... Che lampo?

Contava segnatamente su due cose, Camposoldani. Cioè, su quella che egli chiamava «elasticità morale» del popolo italiano e su la pigrizia mentale di esso.

Martino Lutero avrebbe voluto pagare centomila fiorini perché gli fosse risparmiata la vista di Roma?

Martino Lutero era uno sciocco.

Ecco qua: temperamenti per temperature. Bisognava considerare prima di tutto la temperatura.

In Germania fa freddo.

Ora, naturalmente, il freddo, come congela l'acqua, così irrigidisce gli spiriti. Formule precise. Precetti e norme assolute. Non c'è elasticità.

In Italia fa caldo.

Il sole, se da un canto addormenta gl'ingegni e intorpidisce le energie, dall'altro mantiene elastiche, accese, in continua fusione le anime. Tirate, le anime cedono, s'allungano come una pasta molle, si lasciano aggirare intorno a un

gomitolo qualsiasi, purché si faccia con garbo, s'intende, e pian pianino. Tolleranza. Che vuol dire tolleranza? Ma appunto questo: pigrizia mentale, elasticità morale. Vivere e lasciar vivere.

Il popolo italiano non vuol darsi la pena di pensare: commette a pochi l'incarico di pensare per lui.

Ora questi pochi, siamo giusti, anche per poter pensare così in grande, per tutti, senza stancarsi, bisogna che siano ben nutriti. *Mens sana in corpore sano*. E il popolo italiano li lascia mangiare, purché facciano sempre con garbo, s'intende, e salvino in certo qual modo le apparenze. Poi batte le mani, senza troppo scaldarsi, ogni qual volta i suoi commessi pensatori riescano per avventura a procurargli qualche soddisfazioncella.

Ecco qua: qualche soddisfazioncella doveva egli procurare ai socii del circolo moribondo per destarli dalla loro morosità.

E Bonaventura Camposoldani ci riusciva quasi sempre.

Quest'ultimo non era propriamente un circolo, ma un'associazione nazionale con un intento eminentemente patriottico e civile.

Si proponeva di raccogliere in esercito operoso, in ogni provincia e comune d'Italia, tutti coloro cui stesce a cuore sanare finalmente la piaga vergognosa dell'analfabetismo e diffondere per via di letture e conferenze il gusto della cultura nel popolo italiano.

Nel fondo dell'anima Bonaventura Camposoldani stimava pregio inestimabile del popolo italiano la costante avversione a ogni genere di cultura e d'educazione, come quelle che, appena conquistate, rendono necessarie tante cose di cui, per esser saggi veramente, si dovrebbe fare a meno. Ma non osava più dirselo neanche *in tacito sinu*, ora che ben settantacinque sezioni contro l'analfabetismo s'erano formate in meno d'un anno, delle quali quarantadue (sintomo consolantissimo di salutare risveglio!) nelle provincie meridionali. La nuova *Associazione nazionale per la cultura del popolo* contava ormai più di mille e seicento soci. Sede centrale, Roma. E il Governo saggiamente aveva concesso, per costituirle un fondo di riserva necessario, una tombola telegrafica, che aveva fruttato la bellezza di quarantacinque mila lire, poco più, poco meno.

Le aveva inaugurate quasi tutte lui, quelle settantacinque sezioni, improvvisando un discorso di un'ora per ciascuna, sui beneficii dell'alfabeto e i vantaggi della cultura. Solo quattro o cinque, per non parer troppo invadente, le aveva lasciate inaugurare a un tal Pascotti, professore di storia in un liceo di Roma, vicepresidente della sede centrale, bell'uomo, tutto quanto rotondo, anche nella voce: rotondo e pastoso. Pover'uomo, bisognava compatirlo; aveva la debolezza di credersi sul serio un forte oratore: aveva veramente una grande facilità di parola, e parlava dipinto, con frasi fiorite, a periodi numerosi;

s'impostava che neanche Demostene o Cicerone, e giù per ore e ore, senza mai concludere nulla, abbandonato beatamente all'onda sonora che gli fluiva dalle labbra. Come se fosse una pasta molle, con le mani grassocce levate davanti alla bocca, pareva palpeggiasse quella sua eloquenza e la arrotondasse e la appallottolasse, atteggiati gli occhi di voluttà. Per un momento, tutti stavano a sentirlo con piacere; ma poi, le fronti che s'erano aggrottate nell'attenzione, cominciavano a tirar su a poco a poco le sopracciglia; gli occhi si ingrandivano, si spalancavano intorno smarriti, come per cercare una via di scampo.

Indignato dell'esito di quei suoi cinque discorsi inaugurali, Pascotti s'era dimesso da vicepresidente e non s'era fatto più vivo. Ottenuta la tombola, sbollito il primo fervore, la sede centrale di Roma s'era profondamente addormentata. Lavoravano ancora con alacrità un po' inquietante le sezioni, segnatamente due o tre, ma per fortuna molto lontane, in Calabria e in Sicilia.

Che risate si faceva Bonaventura Camposoldani nel leggere le relazioni in stile eroico dei presidenti di quelle sezioni, poveri maestri elementari! Certuni mandavano finanche allegri trattatelli di pedagogia interi interi. Ma che fatica anche, doverli abbassar di tono, riassumere, e qua raddrizzare un periodo, e là pescare il senso miseramente naufragato in un mare di frasi accavallate e spumanti! Doveva pure mandarle a stampa, quelle relazioni, nel *Bollettino* dell'Associazione, che aveva stimato opportuno pubblicare almeno una volta al mese, perché le quarantacinquemila lire della tombola dessero qualche segno di vita.

E questa volta aveva dovuto anche dar sede stabile all'Associazione. Aveva preso in affitto un quartierino al primo piano d'una vecchia casa in via delle Marmorelle, due stanzette e una bella sala per le sedute, caso mai i soci di Roma per qualche miracolo si fossero sognati di tenerne qualcuna.

Una tavola coperta da un panno verde per la Presidenza e il Consiglio, penne e calamai, una cinquantina di seggiole, tre tende alle finestre, cinque ritratti oleografici dei tre re e delle due regine alle pareti, un mezzobusto di gesso abbronzato, indispensabile, di Dante Alighieri su una colonnina pure di gesso dietro la tavola della Presidenza, un vassojo con due bottiglie da acqua e quattro bicchieri, una cassetta da sputare... che altro? ah, la bandiera dell'Associazione: tutto questo, nella sala delle sedute.

In una delle due stanzette s'era allogato lui, Camposoldani: non per dormire, no: per lavorare dalla mattina alla sera, poiché i consiglieri eletti e il segretario, al solito, lo lasciavano solo e doveva far tutto da sé; tanto che, a un certo punto, aveva stimato inutile tenere ancora in affitto la camera mobigliata in via Ovidio, in fondo ai Prati, e la notte, stanco del lavoro di tutta la giornata, si buttava a dormire vestito, lì su l'ottomana, per poche ore.

Nell'altra stanzetta c'era allogato Geremia con la figliuola. Povero Geremia! Aveva finalmente una retribuzione fissa, sul fondo della tombola telegrafica, e casa franca. Poteva ormai dire che l'Italia, per cui aveva sofferto e combattuto, s'era alla fine costituita e rassettata. In premio delle eroiche fatiche della sua gioventù, in compenso dei molti stenti patiti fino alla vecchiaia, alloggiava nella sede d'una Associazione nazionale, e Tudina, la figliastra, poteva alla fine stendere ad asciugare su le cinquanta sedie della sala tutti i suoi straccetti, talvolta anche sul mezzobusto di Dante Alighieri; per ignoranza, badiamo, povera Tudina, non per mancanza di rispetto al padre della lingua italiana.

Dante Alighieri, per Tudina, era tutto in quel naso sdegnosamente arricciato. Lo chiamava: *Quell'uomo che sente puzza*.

E non capiva, Tudina, perché Camposoldani lo tenesse lì, in capo alla sala, dietro la tavola della Presidenza. Stendendo il bucato su le sedie non poteva soffrire quella faccia di gesso che la guardava dalla colonnina con quel cipiglio sdegnoso, e correva subito a nasconderla con uno straccetto.

Non era brutta Tudina, ma neanche bella. Belli, veramente belli, aveva gli occhi soltanto, e anche i capelli: neri profondi e brillanti, gli occhi; neri e riccioluti, i capelli.

Aveva già ventiquattro anni, ma pareva ne avesse quindici, non più. Nelle carni, nell'aria della testa, in quegli occhi brillanti, in quei capelli riccioluti, sempre arruffati, era rimasta ragazza, una ragazza mezzo selvaggia, irriducibile a ogni principio d'esperienza e di cultura.

Era stata a scuola, da bambina; in parecchie scuole: da tutte era stata cacciata via. Una volta s'era messa sotto i piedi una compagna, e per miracolo non le aveva strappato gli occhi; un'altra volta s'era ribellata con atti non meno violenti di insubordinazione alla maestra. Nessuno aveva voluto tener conto della ragione di quegli atti violenti. Ma s'era messa quella compagna sotto i piedi vedendosi derisa per aver detto che aveva paura dei cani perché una gatta, da bambina, l'aveva sgraffiata. Quella compagna non sapeva ch'ella teneva amorosamente in braccio quella gatta, la quale aveva fatto da poco certi gattini bellini bellini, e che un cane s'era accostato minaccioso, abbajando, e che la gatta allora s'era arruffata e, non potendo sgraffiare il cane, aveva sgraffiato lei: donde, logicamente, la sua paura dei cani. Quella maestra poi, aveva voluto nientemeno costringerla a intingere nel calamajo il pennino, un bel pennino tutto pulito e lucente che figurava una mano con l'indice teso, un amore di pennino che a lei, per altro, pareva quasi un'arma, di cui, mandandola a scuola, la avessero munita e che ella dovesse custodire gelosamente e conservare intatta.

Più volte, il patrigno, tornando a casa stanco, la sera, s'era provato prima di cena o dopo cena a insegnarle con molta pazienza un po' di alfabeto sul sillabario.

Il fatto che *b* e *a* fa *ba*, enunciato dal patrigno con quella vocina di zanzara e quel sorrisetto mesto e ragionevole che gli era abituale, non le era sembrato né serio né verosimile. Era rimasta a mirarlo negli occhi a bocca aperta.

Spesso, anche adesso, rimaneva a lungo a mirarlo così, per una ragione, che più speciosa non si sarebbe potuta immaginare.

Non era mica certa, Tudina, che quel suo patrigno fosse vero, un uomo vero, di carne e ossa come tutti gli altri, e non piuttosto una larva d'uomo, un'ombra che un soffio poteva portar via. Lo vedeva parlare, sorridere; ma che dicesse, perché o di che sorridesse, non capiva neanche lei. Non capiva perché talvolta gli brillassero gli occhi chiari dietro il velo perenne delle lagrime. E non sapeva credere che le dita tremicchianti di quelle manine esanguì avessero tatto, da sentir le cose che toccavano, o ch'egli avvertisse il gusto dei cibi che mangiava, o che in quella testa candida si potessero volgere pensieri. Le pareva quasi aereo, quel patrigno, un uomo che per sé, di suo, non avesse nulla, a cui tutto venisse di combinazione, non perché lui facesse qualche cosa per averlo, ma perché gli altri glielo davano, quasi per ridere, per il gusto di vedere come stava così parato e messo su, con quella camicia, con quel cappello, con quelle scarpe, con quei calzoni, con quel pastrano: tutto, sempre, troppo largo, tanto largo che vi sembrava dentro perduto.

Quegli abiti, quel cappello, quelle scarpe conservavano tutti qualche cosa della loro provenienza; Tudina li riconosceva per quelli di Tizio o di Cajo; ma chi era, che consistenza aveva colui che li portava?

Mai una camicia di suo; mai un pajo di scarpe fatte per i suoi piedi; mai un cappello che gli calzasse giusto in capo!

La miseria, l'incertezza d'ogni stato, quel vederlo andare sempre vagabondo quasi per aria, smarrito, dietro a faccende vane, con quel ronzio di parole senza senso su le labbra tra i risolini e le lagrime, le davano quell'idea dell'irrealità di lui, non solo, ma anche di se stessa e di tutto. Dove, in che poteva toccarla, la realtà, lei, in quella perpetua precarietà d'esistenza, se attorno e dentro di lei tutto era instabile e incerto, se non aveva niente né nessuno a cui appoggiarsi?

E Tudina balzava talvolta d'improvviso a stracciare, a rompere, a fracassare, un fascio di carte, un viso, un qualunque oggetto, che stranamente a poco a poco le s'avvistasse davanti agli occhi; così, apparentemente per un impeto selvaggio, ma in realtà per un bisogno istintivo, incosciente, di togliersi dinanzi e distruggere certe cose di cui non riusciva a cogliere il senso e il valore, o di sperimentare la sua presenza, la sua forza contro di esse, per il dispetto ch'esse le facevano nel vedersele star lì davanti, ecco, come se lei non ci fosse, come se lei, volendo, non le potesse stracciare, rompere, fracassare. Quel vaso lì... ma sì che lei poteva da lì metterlo qui, e da qui lì, e anche sbatterlo forte, così, sul divanzale della finestra,

e fracassarlo... ecco fatto... Perché? Ma per niente... così... perché le faceva dispetto! Invece per certi altri oggetti tenui, labili, minuscoli, di nessun valore, un pezzetto di carta velina colorata, un chicco di vetro, un bottone di camicia di finta madreperla, aveva protezione, cura, delicatezza infinita: li lisciava con un dito e se li metteva fra le labbra. E certi giorni non finiva mai di carezzarsi con le dita i folti riccioli neri, asserpolati sul capo, allungandoli pian piano e poi lasciandoli riasserpolare, non per civetteria, ma per il piacere che le dava quella carezza; cert'altri giorni al contrario se li stracciava col pettine rabbiosamente.

Bonaventura Camposoldani non aveva mai badato a quella figliastra di Geremia.

Le donne non entravano, se non per poco e di passata, nella sua vita. Tutt'al più, la donna, ecco, così in astratto, la donna come questione sociale, il problema giuridico della donna, sì, un giorno o l'altro avrebbe potuto interessarlo. Era un problema, una questione sociale come un'altra, da studiare, a cui attendere; e poteva entrare nel campo della sua attività: non da risolvere, Dio guardi!

Se tutti i problemi sociali, come a mano a mano sorgono dalla vita e s'impongono all'attenzione e allo studio dei commessi pensatori, si risolvessero in quattro e quattr'otto, addio professione!

E vero, sì, che la vita è prolifica di problemi sociali e se qualcuno per miracolo se ne risolve, ne sorgono subito altri due o tre nuovi; ma è una fatica, mettersi ogni volta daccapo a pensare a un problema nuovo, quand'è così comodo adagiarsi nei vecchi, bastando al pubblico che i problemi sociali sieno posti e il sapere che c'è chi pensa a risolverli. Si sa che è proprio di tutti i problemi sociali esser posti e non mai risolti. I problemi nuovi, del resto, hanno questo di male, che sono avvertiti soltanto da pochi in principio. Non era dunque per lui, che non aveva ancora un ufficio fisso, stabilmente retribuito e con diritto a pensione, per cui si sarebbe potuto prendere il lusso di studii sempre nuovi e difficili, di lente e accorte preparazioni. Egli professava liberamente, creando circoli, istituzioni accanto a quelli dello Stato; e aveva perciò bisogno di problemi posti da lunga data, di cui fosse largamente riconosciuta la gravità.

Ne aveva uno per le mani, che prima d'esser risolto, non una vita, ma gli avrebbe dato tempo di viverne dieci di novant'anni ciascuna! Il guaio era che i denari della tombola telegrafica, purtroppo, si assottigliavano di giorno in giorno...

S'accorse di Tudina per quello straccetto bagnato messo ad asciugare sul mezzo busto di Dante Alighieri. La prima volta che lo vide corse a farle in camera una severa riprensione, ma non poté fare a meno di sorridere quando Tudina si mostrò stupita, che meritasse tanto rispetto quell'uomo lì con quel naso articiato, come se sentisse puzza.

Tudina interpretò il sorriso di lui come una concessione, e seguì a stendere lo straccetto, non ostante le rinnovate riprensioni. Bonaventura Camposoldani interpretò questa pervicacia della ragazza come un'arte per attirar la sua attenzione, e una mattina, che si trovava di buon umore, entrò nella cameretta di lei per tirarle l'orecchio come a una bambina discola e impertinente, e dirle che non doveva farlo più, o che, se voleva farlo ancora... Ma Tudina si ribellò a quella tirata d'orecchio, respingendolo gagliardamente; Bonaventura Camposoldani si sentì allora eccitato alla lotta: l'afferrò; tutti e due si dibatterono, un po' ridendo, un po' facendo sul serio; finché Tudina, nel vedersi presa da lui come non s'aspettava affatto di potere esser presa, non diventò furibonda: urlò, morse, sgraffiò, dapprima; poi, non volendo concedere, si sentì costretta dal suo stesso corpo a cedere; e restò alla fine come esterrefatta nello scompiglio.

Basta, eh? Parentesi chiusa, per Camposoldani, o da riaprirsi una volta tanto, a comodo, poiché la ragazza abitava lì, nella cameretta accanto. Curiosa, però, tutta quella ribellione, dopo ch'ella lo aveva provocato... e poi, quello spavento... e ora, che? piangeva? oh là là, che storie! Basta, via! che c'era da piangere così? Geremia poteva sopravvenire da un momento all'altro, e perché dargli un dispiacere, povero vecchio, dopo che il fatto era fatto, e si poteva bene nascondere, e anche di nascosto seguire... perché no? senza furie, con prudenza...

- Ah, brava! Così...

Tudina d'un balzo, come una tigre, gli era saltata al collo, e lo aveva abbracciato freneticamente, quasi volesse strozzarlo. Sentiva tanta vergogna... tanta... tanta... e voleva che quella sua vergogna egli la riparasse con tanto, tanto amore... sempre, perché sempre, se no, ella la avrebbe sentita, quella vergogna, e ne sarebbe morta, ecco.

Ma sì, ma sì... Intanto perché tremava così? perché piangeva così? Zitta, calma: c'era da godere, non da morire... Perché quella vergogna? Nessuno avrebbe saputo... Stava a lei, che nessuno sapesse...

A lei? Eh, fosse dipeso soltanto da lei, povera Tudina... Poteva non parlare, Tudina, non dirne nulla neanche a lui; ma, dopo tre mesi...

Bonaventura Camposoldani rimase per più di cinque minuti a grattarsi la fronte. Oh Dio! oh Dio! un figliuolo... da quella ragazza... in quelle circostanze... E che avrebbe fatto, ora, che avrebbe detto quel povero Geremia?

Da un giorno all'altro Camposoldani s'aspettava che il vecchio gli si parasse davanti a domandargli conto e ragione di quell'ignominiosa complicazione del suo alloggio gratuito con la figliuola nella sede dell'Associazione nazionale per la cultura del popolo. Stimando ormai inevitabile una scenata, avrebbe voluto che avvenisse al più presto, per uscirne comunque e togliersi questo pensiero.

Ogni mattina entrava con l'animo sospeso e costernato nella sala, si faceva all'uscio della cameretta ove abitavano il padre e la figliuola; guardava accigliato l'uno e l'altra, che lo accoglievano in desolato silenzio; e, stizzito, domandava quasi per provarli:

- Nulla di nuovo?

Geremia chiudeva gli occhi e apriva le mani.

Quasi quasi Camposoldani lo avrebbe preso per il petto, gli avrebbe dato uno scrollone, gridandogli in faccia:

- Ma parla! Smuoviti! Dimmi quello che mi devi dire e facciamola finita!

Sicché, quando una mattina, alla sua solita domanda: - «Nulla di nuovo?» - Geremia, invece di chiudere gli occhi e aprir le mani, crollò più volte il capo in segno affermativo, Camposoldani non poté fare a meno di sbuffare:

- Ah, finalmente! Sentiamo!

Ma Geremia, placido placido, si cacciò una mano nella tasca interna della giacca, ne trasse un foglio di carta protocollo ripiegato in quattro e glielo porse.

- Che significa? - fece Camposoldani, guardando quel foglio spiegazzato, senza prenderlo.

Geremia si strinse nelle spalle e rispose:

- Non c'è altro...

- E che è questo?

- Non so. L'ha portato un ragazzino...

Camposoldani, con le ciglia aggrondate, prese rabbiosamente il foglio; lo spiegò; cominciò a leggere; a un tratto alzò gli occhi a fulminare Geremia.

- Ah! Hai fatto questo?

Era una domanda firmata da venticinque socii, perché fosse indetta al più presto un'adunanza. Capolista, il professor Agesilao Pascotti.

Geremia si portò le mani tremicchianti al petto e aprendo le squallide labbra al solito sorrisetto mesto e ragionevole:

- Io? - sospirò con un filo di voce. - Che c'entro io?

- Pezzo d'imbecille! - proruppe allora Camposoldani. - E giusto al Pascotti ti sei rivolto?

- Io?

- Che ti figuri che ci guadagnerai adesso? Vogliono i conti? Ma subito! Comincerai dal risponderne tu, intanto!

- Io?

- Tu, tu per il primo, caro! tu che da tant'anni vai seminando le ricevute delle tasse mensili senza riscuoterne l'importo! Pezzo d'imbecille, sono tutti morosi questi firmatarii qua, tutti... Cardilli, Voceri, Spagna, Falletri, Romeggi... Toh! uno solo no! Concetto Sbardì... O dove sei andato a pescarlo costui? Non sta in

Abruzzo? Quello che scrive *idega!* È a Roma? Ah, è venuto qua? E ti sei rivolto a lui?

Investito così, il povero vecchio s'era provato più volte a interromperlo, con le mani protese, battendo continuamente le palpebre su gli occhietti acquosi. Pareva cascato dalle nuvole! Non sapeva nulla di nulla, proprio... Se la prendeva con lui?

All'improvviso sorse in mezzo, tra i due, Tudina, che ormai non pareva più lei. Gonfia, scarduffata, imbruttita, si levò davanti a Camposoldani come l'immagine viva dell'infamia commessa, del laido delitto di cui s'era macchiato. Che c'entrava il patrigno in quell'istanza? Che interesse poteva avere a metter su i socii contro di lui?

- E allora? - fece Camposoldani.

Come, donde era venuta fuori quell'istanza? a chi era saltato quel grillo? Per qual ragione, così tutt'a un tratto? Gente che non pagava più, gente che non s'era fatta più viva da tanto tempo...

Grattandosi nervosamente la bella barba nera spartita sul mento. Camposoldani s'immerse a considerare di nuovo quell'istanza che, dalla prima firma, poteva argomentarsi scritta tutta di pugno dal Pascotti stesso; lesse, rilesse più volte quella filza di nomi; alla fine levò il volto sorridente verso Geremia.

- Pascotti? - domandò quasi a se stesso.

E di nuovo si mise a considerare le firme. Una sola gli dava ombra: quella dello Sbardi abruzzese. Aveva sempre pagato, costui, puntualissimamente. Come si trovava lì con quegli altri a schiera? Gli faceva l'effetto d'un lupo tra un branco di pecore. Sì, era lui il nemico; lui, senza dubbio... Era venuto a Roma, era andato a trovare il Pascotti già vicepresidente, e tutti e due... Che volevano da lui? I conti? Padronissimi. Ma se lo Sbardi era andato a trovare Pascotti per eleggerlo comandante supremo della battaglia, era segno che, per lo meno, non sapeva parlare. E se mancava a lui il coraggio dell'accusa, il coraggio più difficile, lo avrebbe avuto il rotondo Pascotti? Via! Lo faceva ridere Pascotti.

Di nuovo Camposoldani levò il volto sorridente verso Geremia.

- I conti... - disse.

- I... i conti? - balbettò il vecchio. - Da me?

Camposoldani lo guatò, come se quella ingenua domanda che i socii volessero i conti da lui Geremia, gli avesse fatto balenare qualche idea.

- Da te... da me.... vedremo - disse.

E si ritirò nella sua cameretta.

Più tardi Geremia fu mandato in giro a distribuire gli inviti all'adunanza per la sera del giorno successivo. Era come intronato e pareva che le gambe gli si fossero stroncate sotto.

Camposoldani rimase tutto il giorno all'Associazione a preparare la difesa. Aveva avuto la debolezza di pagare alcuni debiti che lo opprimevano; e questa sottrazione si poteva mascherare benissimo col viaggio che diceva d'aver fatto in Germania per studiare l'organismo dei Circoli di Cultura, fiorentissimi, come tutti sapevano, in quel paese. Poi c'erano le spese per la sede sociale, arredo, pigione; le spese per la pubblicazione del Bollettino; lo stipendio di Geremia... che altro? ah, le spese di viaggio per le inaugurazioni... spese che, venuto meno quasi del tutto l'introito delle rate mensili dei soci, avevano naturalmente assottigliato il fondo della tombola telegrafica. Tutto sommato però, quanto restava?

Camposoldani tirò la somma. Pur largheggiando nelle spese, pure arrotondando più volte le cifre, la somma totale era ben lungi dal mettersi d'accordo col magro residuo effettivo.

Perdersi, no: non era uomo da perdersi così facilmente, massime di fronte a quei venticinque firmatarii con un Pascotti per capitano. Ma i conti, no, ecco! i conti doveva trovar modo di non presentarli. Se poi, proprio proprio vi fosse stato costretto... un lampo, uno dei suoi soliti lampi geniali doveva salvarlo... Che lampo?

Ci pensò tutta la notte Camposoldani e il giorno appresso. Poche ore prima dell'adunanza, si vide all'improvviso comparire davanti Geremia, più che mai come una larva, che un soffio sospingesse: entrò parlando, al suo solito, sottovoce, con un tremolio più accentuato del capo e delle mani, e con l'ombra, l'ombra appena del consueto risolino mesto e ragionevole su le labbra.

- L'I... l'Italia... che... ta-tanti sacrificii... tanti eroismi... l'Italia che... Vittorio... Cavour... chi sa che... che cosa credevano... dovesse diventare... ecco qua... donnaccia da trivio... vergogna... figli bastardi... il di-disonore... si sa!... fratelli contro fratelli... la... la pa... la palla d'Aspromonte... bollati d'infamia... patria di ladri... per forza!... madre di... di figlie squaldrine... per forza!... L'I... l'Italia... l'Italia...

E bisbigliate queste parole, se n'andò.

Camposoldani rimase sbalordito; non trovò la voce per richiamarlo indietro, per saper che cosa volesse dire.

Che niente niente Geremia aveva protestato in quel modo contro la seduzione e la gravidanza della figliastra?

Alla seduta, oltre ai venticinque firmatarii, intervennero appena una dozzina di soci, che non avevano mai posto piede nella sala dell'Associazione.

Dei sei consiglieri della sede centrale di Roma, nessuno volle presentarsi. Per lettera, chi dichiarò che, secondo lo statuto sociale, si riteneva già da un pezzo scaduto dalla carica; chi, dimesso anche da socio per non aver più pagato; chi fece finanche le meraviglie che l'Associazione fosse tuttora in vita.

Alla tavola della Presidenza si presentò solo, a testa alta, Bonaventura Camposoldani. Più a testa alta di lui e con cipiglio più sdegnoso del suo, si ergeva però dietro la tavola della Presidenza qualche altro: Dante Alighieri su la colonnina di gesso abbronzato.

Dante Alighieri pareva che sentisse più puzza che mai.

Era evidentissimo che prima di intervenire alla seduta, quei trentasette socii avevano concertato fra loro un piano di battaglia. Si leggeva chiaramente negli occhi dei più stupidi, alcuni intozzati, su di sé, altri spavaldi, altri sdegnosi, col labbro in fuori e le palpebre basse attraverso le quali guardavano le sedie, le tende, la tavola della Presidenza e lo stesso Dante Alighieri, come per compassione.

Pascotti prese posto in prima fila, nel mezzo; Concetto Sbardi, invece, in fondo, appartato. Era un ometto tozzo, ispido, aggrondato, che teneva continuamente una mano spalmata sul mento e si raschiava con le unghie adunche le guance rase, stridenti. Molti si voltavano a guardarlo, ed egli, seccato, s'insaccava di più nelle spalle. Ma se c'era Pascotti! Perché non guardavano Pascotti? Che stupidi!

Camposoldani, un po' pallido, con occhi gravi, ma pur con un sorrisino ironico appena percettibile sotto i baffi, prima di aprir la seduta, chiamò con un cenno della mano Geremia, che s'era seduto, trepidante, presso l'uscio, e gli diede un foglio di carta perché gl'intervenuti vi apponessero la firma di presenza.

Quando riebbe il foglio firmato, sonò il campanello e disse pacatamente:

- Signori, l'adunanza era indetta per le ore 20: sono già circa le 21. Da questa nota di presenza risulta che non siamo in numero. I soci iscritti nella sede di Roma sono novantasei...

- Domando la parola! - esclamò Pascotti.

- Prego, professore, - seguitò Camposoldani. - Indovino ciò che ella vorrebbe dire: di questi novantasei socii molti debbono ritenersi dimissionarii, perché da un pezzo...

- Domando la parola! - insisté Pascotti.

- L'avrà; ma prima mi lasci dire! - replicò con fermo accento Camposoldani. - Io sono qui anche per far rispettare lo statuto sociale: e dico loro innanzi tutto che avrei potuto benissimo non tener conto della loro istanza, perché tutti i venticinque firmatarii, tranne uno, come del resto la maggioranza dei socii iscritti a questa sede, avrei potuto considerare come dimissionarii.

- No! no! no! - gridarono a questo punto parecchi insieme.

E Pascotti, per la terza volta:

- Domando la parola! Dimissionarii perché, signor Presidente? Io già - siamo in un circolo di cultura - mi perdoni - non userei mai codesta parola entrata purtroppo nell'uso, e non nostra! Ma diciam pure dimissionarii, poiché di ben

altro qua, che di parole più o meno pure, questa sera, dovremo discutere. Dimissionarii perché, domando io, signor Presidente?

- Ecco! - lo interruppe Camposoldani, accennando Geremia in fondo alla sala.

- Lo domandi laggiù al nostro esattore, egregio signor Pascotti.

Tutti si voltarono a guardare: due o tre esclamarono:

- E chi l'ha mai veduto?

- Non dicano così! - esclamò allora Camposoldani, dando un pugno su la tavola. - Lo hanno veduto benissimo, Lor Signori, per due o tre mesi, puntuale! E non solo lo hanno veduto, ma egli ha lasciato nelle loro case la ricevuta della tassa, fidandosi che, forse impediti per il momento, Lor Signori sarebbero poi venuti a pagarne l'importo qua, nella sede sociale aperta tutto il giorno, a loro disposizione. Nessuno s'è mai fatto vedere! Io sono stato qua a lavorare, qua a mantener vivo il fuoco dell'Associazione, di cui loro questa sera, senza averne il diritto, vengono a domandarmi conto. Sì, o Signori, senza averne il diritto. Perché, delle due l'una: o non debbono ritenersi dimissionarii tutti coloro che non sono in regola coi pagamenti, e allora - c'è poco da dire - qui manca il numero legale, ed io non potrei aprir la seduta; o debbono ritenersi dimissionarii, e allora anche tutti voi, o Signori, tranne uno, non avete più veste di socii e potete andar via. Ma no, no, no, Signori miei - s'affrettò a soggiungere Camposoldani. - Vedete bene che io ho accolto la vostra istanza, felicissimo di vedervi qua, finalmente! in pochi, va bene; ma con la speranza che da questa sera in poi, dietro l'esempio vostro, la nostra Associazione si risvegli a quella vita feconda, ch'era nei miei voti nel fondarla. Ma figuratevi se poteva mai passarmi per la mente di non accogliere la vostra domanda! Io sono qua, sono stato sempre qua a lavorare per tutti, a tenere una continua, attiva corrispondenza con le nostre sezioni, ad attendere alla pubblicazione del nostro *Bollettino*, che si diffonde anche all'estero! Voi vi siete finalmente risolti a venire, a partecipare alla vita della nostra Associazione? Ma, figuratevi, figuratevi se io, stanco come sono, non vi apro le braccia e non vi benedico.

Non si aspettava applausi Camposoldani, dopo questa volata. Ottenne però l'effetto voluto. Tutti apparvero lì per lì sconcertati; e di nuovo molti si voltarono a guardar l'unico che non si dovesse sentire fuor di posto e ammesso per indulgenza. Concetto Sbardi, questa volta, si scrollò tutto rabbiosamente e si alzò come per andar via; contemporaneamente quattro o cinque si levarono e accorsero a trattenerlo, mentre gli altri gridavano:

- Parli Sbardi! Parli Sbardi!

- Parli Pascotti, perdio - urlò lo Sbardi, divincolandosi. - Lasciatemi andare! o parla Pascotti, o io me ne vado!

- Ecco, parlo io - disse allora Pascotti, alzandosi un po' impacciato. - Col permesso dell'egregio signor Presidente.

- No! no! Parli Sbardi! Parli Sbardi!

- Parlo io...

- Sbardi! Sbardi!

Camposoldani sonò, sogghignando, il campanello: - Signori miei, vi prego... Che cos'è?

- Parlo io, - tuonò Pascotti. - Domando la parola!...

- Parli... Parli...

- ... soltanto per dire, - seguì il professor Agesilao Pascotti, levando un braccio maestosamente, - soltanto per dire che nella condizione in cui mi ha messo e ci ha messo il signor presidente, o amici miei, quantunque acceso di candida e, vorrei dire, apostolica condiscendenza, con la sua pregiudiziale, io stimo e faccio notare all'egregio collega Sbardi che il mio discorso non avrebbe più quell'efficacia che dovrebbe avere, che sarebbe giusto che avesse, secondo l'intendimento nostro e la nostra intesa.

- Benissimo!

- Aspettate! Ragion per cui, io prego, io prego caldamente, a nome di tutti i colleghi qui presenti, e lasciatemelo supporre, a nome anche di tutti i socii del Sodalizio nostro sparsi per le terre d'Italia. - (*Benissimo!*) - Aspettate! - Prego, dicevo, il professor Concetto Sbardi perché voglia far violenza alla sua natural ritrosia, alla sua... un po' troppo ribelle modestia, e che parli lui, che porti qua lui, con la rigidezza severa che gli è solita, le sante ragioni che ci hanno spinto, o Signori, a domandare questa solenne adunanza!

Scoppiarono applausi e nuove grida: - *Parli Sbardi! Viva Sbardi!*

- Signor Sbardi, - disse allora Camposoldani con aria di sfida. - Via! faccia contenti i suoi amici! Sono curioso anch'io di sentire quel che lei ha da dire, quel che aveva divisato d'esprimere con la parola adorna ed eloquente del professor Pascotti.

Concetto Sbardi diede una bracciata a coloro che gli s'erano fatti intorno e si fece innanzi per parlare. Pareva un bufalo parato per scagliarsi, a testa bassa. Afferrò con una mano la spalliera della seggiola che gli stava davanti, rimase con l'altra sul mento a raschiarsi la guancia, poi cominciò:

- Agesilago... Agesilago Pascotti e tutti voi, Signori, avete torto a tirarmi per forza a parlare. Vi avevo detto... vi avevo pregato che non so parlare. Io non possiedo come il signor Camposoldani, come Pascotti, il... il come si chiama... sì, insomma, la parola... La guardaroba, volevo dire, signori, la guardaroba dell'eloquenza.

Alcuni applaudirono alla frase per rianimare l'oratore, altri scoppiarono a ridere.

- Sissignori, - riprese Concetto Sbardì. - Io la chiamo così... La guardaroba dell'eloquenza... Avete un pensieruzzo tisico? E tisico sempre vi resterà, se non avete la guardaroba dell'eloquenza. Ma se avete la guardaroba dell'eloquenza, il pensieruzzo tisico vi uscirà dalla bocca imbottito di tanta stoppa di frasi, che, parrà un gigante, un Ercole parrà, con la clava e la pelle del legone... Avete un'ideguccia sporca? fatela entrare nella guardaroba dell'eloquenza e l'oratore, Camposoldani, Pascotti, che farà? ve la farà uscire con la faccia lavata, pettinata, atillata, con certi pennacchi di parole, tutta appuntata di virgole e punt'e virgole, che l'ideguccia sporca non si riconoscerà più neanche lei stessa... Signori, io non possiedo la guardaroba dell'eloquenza; voi mi forzate a parlare; io non ho nemmeno uno straccio, nemmeno un cencio, per vestire le mie ideghe: e se parlo, qua stasera, ho pagura che mi scappi dalla bocca... non so che cosa... ma qualche cosa che al signor Camposoldani, il quale mi sfida anche lui, non farebbe piacere... insomma, ve lo dico, ho pagura che mi scappi dalla bocca... mi scappi dalla bocca...

- E se lo lasci scappare! - esclamò Camposoldani, pallidissimo, dando un altro pugno su la tavola. - Parli! dica! siamo qua per parlare e per sentire!

Concetto Sbardì allora levò il capo, si tolse la mano dal mento, e gridò:

- Signor Camposoldani, il ladro nudo!

Successe un pandemonio! Scattarono tutti in piedi; primo fra tutti Camposoldani: un balzo da tigre; brandì la seggiola, si scagliò contro lo Sbardì. Molti lo trattennero, altri afferrarono lo Sbardì; tutti gridavano in grande orgasmo tra le seggiole rovesciate. Pascotti montò su la tavola della presidenza.

- Signori! signori! È deplorable! Vi prego, signori! Ascoltatemi! C'è un malinteso, perdio! Ragioniamo! Signori... signori...

Nessuno gli dava ascolto.

- Signori! che vergogna! Ci guarda Dante Alighieri!

Camposoldani, disarmato della seggiola, sconvolto, ansimante, trattenuto per le braccia, cessò alla fine di divincolarsi e disse a quelli che cercavano di calmarlo:

- Basta... basta... Son calmo... Lasciatemi. Signori, ai vostri posti. Sono il presidente.

Andò alla tavola, tutti rimasero in piedi, e in piedi egli parlò:

- Non posso stasera, perché veramente non mi aspettavo una siffatta aggressione. Domani! Ho il modo - semplice - dignitoso - degno di me - di ricacciare in gola a un incosciente l'offesa che ha creduto di scagliarmi. Venite

domani sera, signori, voi e tutti gli altri: renderò conto di tutto, minutamente, coi documenti alla mano. La seduta è tolta.

Sonò il campanello, e tutti uscirono in silenzio dalla sala.

Dopo mezzanotte, Bonaventura Camposoldani, uscito a prendere un po' d'aria per riconnettere le idee scompigliate e disporsi, con la calma, ad aver quel lampo geniale che doveva salvarlo, rientrando nella sede dell'Associazione, restò meravigliato su la soglia della sala.

Geremia ancora col lume acceso, stava seduto davanti alla tavola della presidenza, col capo appoggiato sul tappeto verde di essa.

Camposoldani pensò che il povero vecchio aveva forse voluto aspettarlo, dopo quella seduta tempestosa, e s'era addormentato lì.

Attraverso l'uscio della cameretta s'udiva il ronfo cadenzato di Tudina.

Bonaventura Camposoldani s'accostò alla tavola per scuotere il vecchio e mandarlo a dormire: ma presso la testa abbandonata, di cui il lume lasciava vedere il roseo della cute di tra la rada canizie, scorse una lettera chiusa e allibì.

Il lampo geniale, lo aveva avuto lui, Geremia Bencivenni.

- L'I... l'Italia... vergogna... figli bastardi...

Ma se la figliastra aveva già compreso che l'Italia era fatta male, e che a tutti gli onesti e i modesti che avevano concorso a farla non restava altro che servire ai ladri, che bisogno c'era più di lui?

Nella busta, due lettere. In una si accusava di essersi approfittato indegnamente della cieca fiducia che il signor Presidente dell'Associazione, suo benefattore, aveva riposto in lui per tanti anni, e d'aver sottratto quasi tutti i fondi della tombola telegrafica. Diceva di averli in gran parte buttati nei botteghini del lotto, e chiedeva perdono al Presidente e a tutti i socii.

Nell'altra, scritta per il solo Bonaventura Camposoldani, diceva testualmente così:

«Nella guardaroba dell'eloquenza vesti della mia camicia rossa di garibaldino il tuo furto, o ladro nudo! Mi accuso, mi uccido per salvarti, e ti do la stoffa per un magnifico discorso. In compenso ti chiedo solamente di rendere l'onore alla mia povera figliuola!».